

ISTITUTO DI PSICOSINTESI
Via S. Domenico 16
50133 FIRENZE

CORSO DI LEZIONI SULLA PSICOSINTESI

I Lezione - 1967

LA VOLONTÀ - DAL PROPOSITO ALL'ATTUAZIONE

Dott. Roberto Assagioli

Prima di cominciare a parlare della volontà, darò una notizia tratta dal giornale "La Nazione" che è molto significativa e atta a suscitare vergogna! È tratta da una corrispondenza dell'inviato del giornale in Indonesia. Questo corrispondente è andato ad intervistare due professori dell'Università dell'Indonesia e si è scandalizzato perché davanti ad essa razzolavano parecchie galline (cosa che non avviene qui!). Però dentro trovò qualcosa di interessante: i professori gli domandarono che cosa voleva sapere, e allora chiese come funzionava l'Università. Uno dei professori gli disse che un indonesiano, dopo aver frequentato le sei classi elementari, e altre sei di scuola media (high-school di tipo americano), entra nell'Università. Nel primo anno uno studente di solito deve superare esami di psicologia generale, psicologia sperimentale, infantile, sociale e pedagogia; nel secondo anno, quelli di antropologia, filosofia, biologia ecc.

È un programma alquanto diverso da quelli delle nostre Università nelle quali la psicologia in molte facoltà non esiste neppure. Lì hanno compreso che la scienza fondamentale è la psicologia: è la scienza dell'uomo, che gli dà modo di conoscere se stesso e di agire su se stesso e sugli altri esseri umani.

Il professore indonesiano proseguì: "Noi professori e gli studenti di psicologia, dal primo all'ultimo anno, al contrario di quanto avviene nella altre Università del mondo, non viviamo staccati gli uni dagli altri. Noi facciamo "psicologia applicata" ". Fanno cioè una psicologia vivente; nella convivenza fra studenti e professori sorgono molte situazioni psicologiche che danno materia per l'insegnamento. I professori dissero che alla psicologia spettavano grandi compiti per la formazione del paese, e che dal punto di vista culturale, si ritenevano seguaci della fenomenologia esistenziale. (Qui occorre un chiarimento: essi non intendono l'esistenzialismo negativo e "disperato", che è il più noto, ma "l'atteggiamento esistenziale", cioè il partire dai dati immediati dell'esperienza, dall'esistenza vissuta consapevolmente). Non credo che occorran commenti; speriamo che fra decenni si faccia anche da noi qualcosa di simile (sono un ottimista).

Oggi comincerò a parlare della Volontà: dal proposito all'attuazione. Questa e le seguenti lezioni costituiranno una trattazione del tema dal punto di vista diverso da quello delle tre lezioni tenute nel 1963. Da un lato le lezioni di quest'anno avranno un'impostazione più sistematica, ma (rassicuratevi!) dall'altro esse mireranno all'uso pratico della volontà. Consisteranno nell'esame dei sei stadi o fasi della volontà o più precisamente dell'atto volontario completo, che va dal proposito all'attuazione.

Questi stadi sono:

1. il proposito, la meta, basati sulla valutazione e le motivazioni
2. la deliberazione
3. la scelta e la decisione
4. l'affermazione, il comando, il Fiat della volontà
5. la pianificazione e la programmazione
6. la direzione dell'esecuzione: poiché la funzione specifica della volontà è di dirigere e non, come comunemente si crede, di eseguire.

Quello che caratterizza l'azione volontaria e la distingue dalle altre è anzitutto la chiara visione di un fine, di una meta da raggiungere, di un proposito da attuare. Questo è un carattere necessario, ma non sufficiente: infatti, finché la visione del fine resta pura immagine, o contemplazione di esso, non è ancora volontà: occorre che il fine sia valutato, apprezzato, e che quindi susciti dei moventi, cioè una spinta ad attuarlo. La parola stessa "movente", indica qualcosa di attivo, di dinamico, e i moventi sono suscitati dall'apprezzamento, cioè dalla valutazione del fine, della meta da raggiungere.

Ma anche questo non basta: infatti vi sono molti fini possibili e non possiamo certo attuarli tutti; e tanto meno tutti allo stesso tempo. Perciò occorre una scelta e nel farla bisogna tener conto delle nostre possibilità; cioè rendersi conto se un dato fine è attuabile da noi. Ciò rientra nel secondo stadio, quello della deliberazione, nella quale si prendono in esame i vari possibili fini e la loro attuabilità.

Alla deliberazione devono seguire la scelta e la conseguente decisione: cioè scegliere un dato fine e decidere di conseguirlo, scartando e mettendo da parte gli altri pur possibili ed apprezzabili.

La decisione e la scelta devono essere convalidate dalla affermazione. Con l'affermazione si mettono in azione, si promuovono le energie dinamiche e creative che alla fine produrranno l'attuazione.

Ma prima occorre lo studio di un'accurata programmazione o pianificazione, cioè la considerazione e la scelta dei vari mezzi e delle varie fasi dell'attuazione, nel tempo, secondo le circostanze, le condizioni, le possibilità esistenti.

Viene infine la direzione dell'esecuzione, che è un compito specifico della volontà. La sua funzione non è, come generalmente si ritiene, quella di attuare direttamente l'esecuzione. La volontà può e deve servirsi delle altre funzioni ed energie esistenti nella personalità psichica e fisica: mente, immaginazione, sentimenti, impulsi, organi fisici di azione.

Usando l'analogia della rappresentazione teatrale, di cui ho parlato in una precedente lezione, la volontà è il regista che dirige gli attori, non è uno degli attori. L'attuazione è compiuta dall'azione coordinata delle funzioni ed energie suaccennate e include l'utilizzazione e l'applicazione di quello che era stato deciso e progettato. Anche queste devono essere regolate e dirette dalla volontà, che mantiene la chiara visione dello scopo, della meta che si era proposta. È una funzione importante, anzi necessaria poiché nell'agire, nelle varie fasi successive di un'attività un po' complessa, può avvenire facilmente che si perda di vista il fine. L'attenzione data ai mezzi è tale, che essi tendono a divenire fine a se stessi, perciò la volontà deve essere sempre pronta e vigile a intervenire.

Dopo aver dato questo sguardo d'insieme, direi panoramico, degli stadi della volontà, esamineremo ognuno di essi; ma prima è necessario scoprirli in noi, occorre una chiara presa di coscienza di essa. Questo avviene a sua volta in tre stadi.

Il primo (non meravigliatevi) è quello di riconoscere che esiste la volontà; infatti molti - e fra essi anche molti psicologi moderni - non la conoscono; anzi alcuni negano la sua esistenza. Occorre quindi il riconoscimento della realtà e della natura della volontà, che sono state affermate e dimostrate dalle varie filosofie e dottrine volutaristiche.

Il secondo stadio è quello della scoperta di avere volontà. Si può arrivarvi direttamente, per esperienza interna, come un dato immediato della coscienza; molti non hanno una mente filosofica, vi arrivano infatti così; anzi più facilmente degli altri, ed è per tutti un modo più convincente. Tale scoperta diretta può essere spontanea, oppure favorita o anche provocata, mediante uno speciale esercizio; è quello descritto nelle prime tre lezioni del 1963.

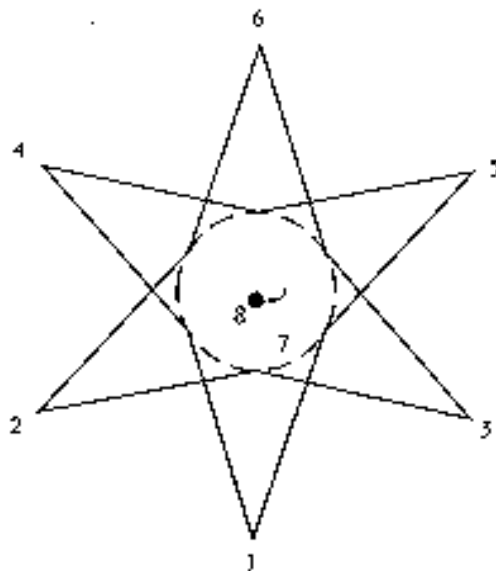
Il terzo stadio della scoperta, che la rende più completa e più efficace, è quello di essere una volontà, ciò che è diverso che avere una volontà. Anche a questa scoperta si può arrivare per le stesse due vie: quella diretta, che consiste nella prosecuzione e nell'approfondimento della precedente, e quella indiretta, razionale, basata sugli argomenti addotti dalle concezioni volutaristiche. Essa implica la scoperta di sé come soggetto cosciente, distinto da ogni suo contenuto o determinazione. È la rivelazione della vera autocoscienza, dell' "Io sono".

L'autocoscienza ha due aspetti, due caratteri inscindibili: uno conoscitivo, si potrebbe dire contemplativo e uno dinamico. Ciò può essere espresso in vari modi: ad es. "So di essere e di volere" - oppure: "In quanto sono, posso volere." Tale è la volontà, anzi in un certo senso identità, fra l'io e la volontà, fra essere e volere, è affermato dalle

concezioni volontaristiche. Esse sono state esposte chiaramente dal Prof. Calò, nel suo ottimo articolo sulla volontà pubblicato nell'Enciclopedia Treccani. Mi limiterò a qualche citazione: "L'attività volontaria è in stretta connessione con la coscienza dell'Io come centro unitario e attivo, insieme di tutti gli elementi della vita psichica. L'Io, inizialmente oscura soggettività, punto di riferimento unico di ogni esperienza psichica, si afferma via via che riesce a distinguersi come fonte di attività da ogni suo elemento, sentimenti, tendenze, istinti, idee. La volontà, è precisamente queste attività dell'Io come unità sovrapposte alla molteplicità dei suoi contenuti che si sostituiscono all'azione prima impulsiva, parziale, centrifuga di questi. L'Io e volontà sono termini correlativi. L'Io in quanto è una capacità d'azione. che è di volere".

Ciò è in pieno accordo con quanto abbiamo detto e fatto con l'esercizio di disidentificazione, ed anche raffigurato nel seguente schema delle funzioni psichiche:

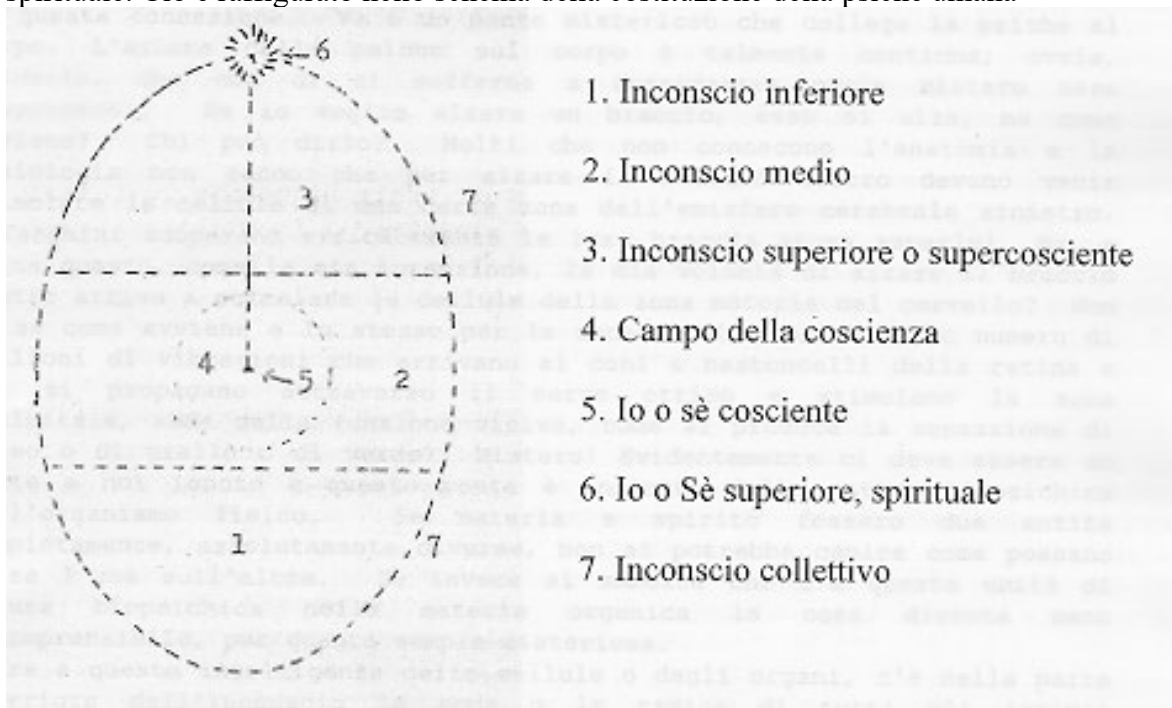
1. Sensazione
2. Emozione - Sentimento
3. Impulso - Desiderio
4. Immaginazione
5. Pensiero
6. Intuizione
7. Volontà
8. Punto centrale:
l'io, o sé personale



Lo schema richiede qualche commento. Come è noto Jung ha distinto quattro funzioni psichiche: sensazione, emozione, pensiero e intuizione, ma un esame oggettivo della vita psichica in noi e negli altri mostra che ci sono altre funzioni che non possono essere identificate con quelle: sono l'immaginazione, l'impulso, il desiderio e la volontà. Ho raffigurato la volontà al centro, in contatto diretto con l'Io cosciente, per mostrare che essa è aderente, intima all'Io, e che attraverso di essa l'Io può ricevere dalle altre funzioni psichiche impressioni e informazioni e a sua volta agire su di esse, influenzarle, dirigerle.

Lo schema è semplicistico, come tutti gli schemi, ma ritengo che possa aiutare a riconoscere la posizione centrale della volontà. Bisogna quindi partire dall'esperienza centrale, fondamentale dall'autocoscienza, della scoperta dell'Io. In realtà essa è implicita nella nostra coscienza umana, è ciò che la distingue da quella degli animali, che sono coscienti ma non auto-coscienti. Però anche in noi questa autocoscienza è appunto "implicita", "nebulosa", "impura", cioè mista e velata dalle continue identificazioni dell'Io con i contenuti della coscienza, perciò per renderla esplicita, chiara, vivida, occorre disidentificarci da quegli innumerevoli contenuti, e a ciò mira appunto l'esercizio di disidentificazione che abbiamo fatto qui, che ho incitato e incito a fare.

Vi è poi un ulteriore passo da fare, un'ulteriore scoperta: quella dei rapporti fra l'Io cosciente (Ego) e il Sé spirituale e il riconoscimento della loro essenziale identità, poiché l'Io cosciente è soltanto un riflesso, una proiezione nel campo della coscienza, del Sé spirituale. Ciò è raffigurato nello schema della costituzione della psiche umana



L'Io cosciente è indicato con un punto al centro dell'area di consapevolezza, mentre il Sé spirituale è con una stella raffigurato al sommo. Non mi soffermo su ciò perché per ora basta, ed è già molto, la presa di coscienza dell'Io e della volontà.

Dopo questa necessaria premessa e chiarificazione possiamo iniziare l'esame dei vari stadi dell'atto volontario.

Oggi parlerò del primo:

il proposito, la valutazione, le motivazioni.

In questo stadio ho riunito questi tre diversi "momenti" o aspetti, poiché sono talmente connessi tra loro, che non ho ritenuto opportuno di farne tre stadi distinti. Infatti un proposito è la volontà di raggiungere una meta, un fine; ma un fine non è tale se non è apprezzato e valutato, a sua volta un movente non è tale se non "muove", se non spinge verso un fine.

Però non sempre essi si seguono nell'ordine indicato; talvolta si presenta dapprima alla coscienza un movente, una spinta verso una meta, un ideale, non ancora ben chiari e definiti, oppure si risveglia nella coscienza il senso di un valore, ad esempio un valore morale, sociale, estetico, religioso, che soltanto dopo suscita il proposito ben definito di attuarlo. Altre volte invece, si ha per prima la visione, il lampo intuitivo, la rivelazione che rivela una meta, un compito; poi ad esso è attribuito un valore e ciò che suscita i moventi verso la sua attuazione. Quindi i rapporti dinamici fra questi aspetti: proposito e fine, valutazione, movente, possono essere molto diversi.

Un altro modo per indicare i rapporti suaccennati è il seguente: i motivi sono basati sulle valutazioni, e le valutazioni sono basate sul significato attribuito alla vita; ma questo significato a sua volta dipende dal fine, dallo scopo della vita stessa e dal raggiungimento di questo scopo. Quindi è importante, anzi necessario, avere una concezione positiva del significato e dello scopo della vita. Anzitutto riconoscere che la vita ha uno scopo, che ha un significato, poi che questo significato è positivo, costruttivo, buono.

Si noti che tutto ciò può sorgere all'interno, dal nostro essere, spontaneamente, oppure avviene (anzi più spesso) per opera di stimoli esterni, quali gli esempi viventi, oppure letture, immagini, idee altrui. Ma essi diventano efficaci soltanto se vengono accolti in noi, "introiettati"; perciò questa diversa origine non cambia la natura dell'atto volitivo, che, per essere tale, richiede una consapevole adesione dell'Io.

Fino a questo punto le cose sono, o sembrano, abbastanza semplici. Ma quando si viene a esaminare le motivazioni, le cose si complicano. La psicoanalisi ha, non dico scoperto, ma accentuato molto il fatto che esistono motivazioni inconscie; che spesso noi agiamo credendo di farlo per un dato motivo cosciente, ma in realtà siamo spinti anche e soprattutto, da impulsi di cui non siamo consapevoli. Essi sono di natura inferiore, superano la "censura" dell'Io mediante un processo inconscio chiamato da Freud "razionalizzazione". Ma già prima della psicoanalisi esso era noto quale la tendenza generale degli uomini a trovare giustificazioni verso noi stessi e giustificazioni verso gli altri. Quella tendenza potrebbe essere paragonata a un avvocato interno che difende la causa degli impulsi più intensi che operano nell'inconscio.

A questo riguardo è avvenuta una di quelle reazioni, o oscillazioni estreme, che sono frequenti nella vita e nelle dottrine. La psicologia classica teneva conto soltanto delle motivazioni coscienti; poi, per reazione, la psicoanalisi e il behaviorismo, cioè la psicologia

del comportamento, hanno tenuto conto soltanto, o quasi, delle motivazioni, delle spinte inconse, determinate, arrivando così praticamente alla negazione della volontà.

Si può dire che, come in molti altri casi, la verità sta nel mezzo: vi sono motivazioni coscienti e motivazioni inconse, anzi si potrebbe dire che quasi sempre c'è un sommarsi delle une e delle altre proporzioni molto variabili. Occorre quindi un'accurata analisi; un'autoanalisi, oppure analisi da parte del medico o dell'educatore secondo i casi.

Non posso soffermarmi in questa occasione sulle tecniche di questa analisi che ho esposto nel libro "Per l'Armonia della Vita - La Psicopsintesi". Segnerò soltanto un errore nel quale si cade molto spesso e, data la sua grande importanza per le conseguenze che può avere, mi permetto di ripetere quanto ho detto nella Seconda Lezione del Corso sulla Volontà del 1963 con riferimento alla tecnica dell' "agire come se" si avesse uno stato d'animo, mentre vi è in noi quello contrario. Alcuni si indignano dell'uso di questo metodo considerandolo un'ipocrisia. Secondo loro, se sono adirato, se ho qualche risentimento verso una persona e la tratto in modo benevolo e sorridente, questa è una finzione. Ma in realtà non lo è, data la molteplicità psichica esistente in ognuno di noi. Sarebbe ipocrisia e finzione se lo si facesse per ingannare gli altri con scopi egoistici; ma qui si tratta di riconoscere la propria complessità, la coesistenza di impulsi e tendenze contrastanti. In noi sorge un impulso di ostilità, di risentimento, ma se noi (cioè il nostro Io cosciente) non lo approviamo, non ci identifichiamo, la nostra vera volontà è di essere benevoli malgrado la parte impulsiva che vorrebbe prendere a pugni o a schiaffi quella persona.

Nel trovarsi a contatto, per così dire, queste opposte energie, esse tendono a neutralizzarsi a vicenda e dovremmo proporci di intensificare il "potenziale" delle energie di benevolenza, comprensione, ecc. in modo che non soltanto neutralizzino quelle opposte ma ne resti un "avanzo attivo". Qui però occorre fare una riserva, quella accennata nella lezione sul Modello Ideale. Se le tendenze ostili sono molto intense, il metodo ora accennato non basta o può provocare reazioni non desiderabili. In questi casi bisogna usare prima i metodi della "scarica" innocua (catarsi), della trasmutazione e della sublimazione.

Perciò il modo benevolo è la più alta sincerità, poiché corrisponde a quello che vorremmo essere completamente e che siamo già in parte. Tale riconoscimento elimina quello che può essere chiamato "l'equivoco della sincerità". Molti si comportano in modo scortese, aggressivo, impulsivo e si scusano dicendo "sono sincero". Ma questa è la sincerità dell'uomo delle caverne: egli pure uccideva i nemici e percuoteva la sua femmina con "sincerità". Perciò il metodo di "agire come se" avessimo i sentimenti desiderati, non è finzione, non è ipocrisia, ma sincerità spirituale. È un mezzo efficace per diventare sempre maggiormente come vogliamo essere, anche quando non riusciamo a manifestarlo.

Quanto ai moventi inconsci, ricorderò che il Pakard mette bene in guardia verso quelli suscitati da certe forme di pubblicità nel suo libro "I Persuasori Invisibili". Ne consiglio la lettura; potrà aiutare a non lasciarsi indurre e suggestionare a far spese inutili!

Riguardo alle motivazioni, è opportuno distinguere tra movente e motivo (in italiano c'è questa possibilità di distinzione); un movente è costituito, prodotto da un impulso, da una spinta, quelli che si chiamano in inglese “drives” e “urges” possono essere coscienti o inconsci. Il movente può essere considerato genericamente come una tendenza spontanea, "ciò che ci muove" o che tende a muoverci, invece il motivo per essere veramente tale, deve essere consapevole, avere un aspetto conoscitivo, mentale; esso richiede una chiara visione del fine, e poi l'apprezzamento di esso, il riconoscimento del suo valore.

Vi è inoltre una fondamentale e necessaria distinzione fra i moventi e i motivi egoistici da un lato e quelli non egoistici dall'altro, cioè quelli altruistici, etici, spirituali. I moventi e quindi la volontà dell'Io, sono egoistici quando l'Io si ritiene o si considera separato dagli altri e si propone e persegue fini puramente individuali. Ma questa posizione egoistica, o egocentrica, prima di costituire una deficienza di senso morale, è una fondamentale illusione, per un errore direi, scientifico. Infatti l'individuo isolato non esiste: l'Io, lo voglia o no, è intessuto anzitutto in una fitta rete di rapporti interpersonali e sociali; inoltre è parte integrante della vita universale, con la quale ha rapporti molto maggiori di quanto generalmente si accorga, ne sono state date di recente conferme scientifiche, basta ricordare la dimostrazione data dal Prof. Piccardi degli influssi cosmici.

Ma la prova psicologica più evidente sta nel fatto stesso della affettività. Essa esiste in ogni essere umano normale e spesso è anzi preponderante. L'essere umano da un lato ha bisogno di amare, di dare affetto. perciò ogni volontà puramente egoistica, in quanto non tiene conto di questo elemento vitale della natura umana, è realmente "inumana".

Lo stesso si può dire per la posizione esistenzialistica estrema che accentua la solitudine dell'essere umano, il suo invalicabile isolamento. Questo è uno stato d'animo, un'esperienza temporanea che molti possono avere, ma l'isolamento e l'incomunicabilità sono relativi e temporanei. Quelle che esistono purtroppo sono le strutture difensive che molti individui si creano, per timore di perdere il proprio "caro Io", oppure per eccessiva autodifesa contro le pressioni conformistiche e speciali.

Ma queste reazioni di difesa in un certo senso confermano l'esistenza del rapporto fra il proprio Io e gli altri. Se l'Io fosse del tutto indipendente dagli altri, non si sentirebbe neppure solo. L'errore di quegli esistenzialisti è di considerare questo stato soggettivo e temporaneo come una realtà psicologica permanente e come qualcosa di non modificabile. È bene metter in chiaro questo, dato il dilagare della letteratura esistenzialistica deteriorata, che è ben diversa dalla concezione psicologica esistenzialistica. L'uso della stessa parola tende a far confondere le due concezioni; è bene rendersene conto e tener presente la loro differenza.

Riguardo alla volontà egoistica o non egoistica, è opportuno rispondere ad un'obiezione che è stata più volte mossa; cioè che anche la volontà altruistica è in fondo egoistica, in quanto arreca piacere, soddisfazioni a chi la usa. Non è difficile confutare questo sofisma: se si allarga così indefinitamente il significato di egoismo, esso perde ogni

senso preciso; cioè risorge necessariamente una distinzione fra un "egoismo egoistico" e un "egoismo altruistico", cioè il piacere che si ha nell'ottenere soddisfazioni per noi stessi, e quello che si ha nel dare soddisfazione agli altri, perciò è una questione artificiale, soltanto di parole. Questo sofisma dell'egoismo è anche in parte basato sulla vecchia concezione, per cui il dovere, il fare il bene, erano sentiti come imposizione, un obbligo esterno, aventi quindi un carattere penoso.

Il fare questo presenta grandi vantaggi: il primo è quello di evitare la condanna e la repressione nell'inconscio di quelle tendenze, o un deprimente senso di colpa, con le dannose conseguenze che ne derivano, messe in evidenza, in modo anche esagerato, da molti psicoanalisti.

Si potrebbe dire che uno dei compiti più importanti della volontà è quello di i mobilitare una tendenza contro l'altra, secondo l'opportunità e i fini da raggiungere, ad. es. mobilitare l'ambizione o la sete di guadagno contro la pigrizia, oppure inversamente la tendenza al quieto vivere contro l'attivismo eccessivo, ecc. Questa è una delle arti più fini ed efficaci dell'azione volitiva: non opporsi direttamente, non fare attacchi frontali, ma "manovrare" abilmente.

La constatazione dell'esistenza di elementi inferiori non deve sorprenderci né deprimerci, ci sono tutti! Ognuno ha un piccolo mondo, un microcosmo, nel quale vi sono tutti i regni della natura: il minerale nelle ossa ecc.; la vita vegetativa; gli istinti animali; l'uomo primitivo; l'essere umano attuale. Siamo la somma di tutta l'evoluzione del passato, dal minerale in poi. Ma l'evoluzione non si ferma all' "homo sapiens", che spesso è assai poco "sapiens" la definizione dell'uomo, quale un "animale ragionevole", è stata corretta con quella: "l'uomo è un animale qualche volta ragionevole".

Ma l'evoluzione, ripeto, continua e nostro compito è di assecondare questo grande slancio evolutivo, pur senza rinnegare gli stadi precedenti. Questa evoluzione psicospirituale futura, anzi, già in atto sulle basi di quella biopsichica; è stata molto bene prospettata da Taillard de Chardin in "L'Avenir de l'Homme".

Il secondo vantaggio è quello di utilizzare in modo individuale e socialmente produttivo energie potenti che altrimenti possono esplicarsi in modi nocivi e distruttivi. Questo procedimento è analogo a quello di convogliare le acque impetuose di un torrente in un canale che vada ad una centrale elettrica.

Il terzo vantaggio è che nell'impiegare a scopi superiori quelle tendenze, quelle energie, esse possono venir trasmutate e sublimare. Questo processo di trasmutazione delle energie psichiche ha una grande importanza ed utilità e meriterebbe di essere molto più

conosciuto e praticato, poiché costituisce il modo più efficace e costruttivo per risolvere i due maggiori problemi di fronte ai quali si trova attualmente l'umanità.¹

Ritornando all'assommarsi, al convergere dei moventi nel produrre le decisioni e le attività che ne conseguono, si può osservare frequentemente che nello svolgere delle attività socialmente utili, spesso, oltre al motivo umanitario, vi sono altri moventi, quali l'ambizione, la vanità, il desiderio del riconoscimento e dell'apprezzamento altrui, l'autoaffermazione, ecc. A questo proposito dobbiamo riconoscere che non si dovrebbe mai dare giudizi di "buono", di "cattivo", di superiore o di inferiore, in senso assoluto. Tutto è relativo alla persona, al suo evolutivo, alle condizioni ambientali e a molti altri elementi, per dirla in modo semplicistico: quello che può essere "buono" per uno è "cattivo" per l'altro. Quindi, conviene seguire la massima Evangelica "non giudicate" e anche ricordare il verso di Campanella: "In Dio vedrem chi meglio fece e disse". Si perde tanto tempo e tanta energia per giudicare gli altri che spesso non ne avanza per esaminare noi stessi, allo scopo di condurci bene.

A ciò potrebbe venir obiettato che ogni atto volitivo richiede una valutazione, un apprezzamento, cioè un "giudizio", e due modi differenti di usarla. Quando si parla di giudizio, si intende di solito il giudizio morale: una lode, una approvazione, o più (spesso) un biasimo, una condanna, che danno un senso di superiorità a chi li pronuncia.

Invece i giudizi che sono necessari - tanto nel primo stadio dell'atto volitivo, quanto (come vedremo) nel secondo, quello della deliberazione - sono valutazioni obbiettive, razionali, fatte in base ad elementi molteplici diversi. La parola più esatta in questo caso sarebbe la "discriminazione".

Ritornando all'esame dei moventi, dobbiamo riconoscere che quelli "inferiori" costituiscono un'imperfezione etica soggettiva, ma non costituiscono un ostacolo oggettivo, anzi possono favorire lo svolgersi di attività artistiche. Esse, oltre che dalla ispirazione superiore, dall'impulso creativo spontaneo, possono venire stimolate e intensificate dall'urgere di necessità pratiche; ne ricorderò due esempi dimostrativi: quello di Balzac e quello di Dostoevsky. Entrambi sono stati assillati dal bisogno economico: Dostoevsky perché era dominato dalla passione del gioco; Balzac per i debiti che contraeva per il suo genere di vita lussuosa e per il modo antieconomico di rifare più volte le bozze di stampa. (Se ai suoi tempi fosse esistita la macchina da scrivere, non avrebbe fatto tanti debiti!). Ebbene, quell'assillo ha fatto sì che essi abbiano scritto un numero maggiore di romanzi. Che ciò non abbia influito sulla qualità delle loro creazioni risulta evidente nel caso di Balzac, poiché una delle maggiori cause delle sue spese è stato proprio lo scrupolo artistico che lo induceva a rifare e sviluppare più volte la stessa opera.

¹ Ne ho trattato nel libro Per L'Armonia della Vita - La Psicosintesi, nei capitoli su la trasmutazione e la sublimazione delle energie sessuali. Su queste ultime, vi è anche un opuscolo separato, pubblicato dall'Istituto di Psicosintesi.

Un esempio contrario, che costituisce una conferma che si potrebbe chiamare negativa, è quello di Rossini. Quando divenne celebre e ricco, corteggiato ed ammirato a Parigi, non ebbe più incentivi adeguati per vincere la sua naturale pigrizia e il suo epicureismo; perciò smise di comporre opere di rilievo. Se fosse stato più ambizioso, o più desideroso di guadagno, avremmo avuto qualche suo capolavoro in più. (Tutto ciò potrebbe essere addotto a giustificazioni dei premi letterari, pur criticabili per altre ragioni!)

Si può dire quindi, che non soltanto è opportuno utilizzare i moventi meno elevati, ma che può essere lecito crearne di proposito, cioè suscitare degli incentivi personali per intensificare l'efficacia di quelli superiori, per potenziare l'atto volitivo. Questi incentivi sono innocui: ad es. l'assumere impegni esterni; fissare le date per il compimento di una certa azione; il promettere qualche premio a noi stessi (il metodo della carota!).

In un certo senso, l'uso di questi mezzi potrebbe essere considerato un atto di umiltà, poiché implica il riconoscimento dell'esistenza in noi di quei moventi inferiori o semplicemente personali. Senza dubbio bisogna che prevalgono i motivi superiori, in modo che siano questi a determinare e dirigere l'azione. Ho parlato di "netta prevalenza", ma si potrebbe arrivare a dire che può bastare anche una piccola prevalenza. Quando in una società per azioni un gruppo possiede il 51%, esso comanda, determina le decisioni dell'impresa; analogamente, nell'azione volontaria basta che ci sia una sicura prevalenza dei motivi superiori affinché i moventi inferiori anche forti, non abbiano voce in capitolo nelle decisioni e nelle azioni e che quindi siano innocui, o anche utili, come gli azionisti della minoranza che hanno apportato un capitale.

D'altra parte, è bene rendersi conto che tutto ciò può presentare inconvenienti e pericoli; bisogna che la volontà sia molto vigile affinché i moventi inferiori non "prendano la mano" o non inducano a illusioni, a compromessi, a deviazioni dal proposito iniziale, dallo scopo prefisso. Inoltre, tutto ciò riguarda il conseguimento di scopi esterni; quando invece il fine propostosi è lo sviluppo e l'elevazione interna, la psicosintesi spirituale, allora occorre una deliberata e più alta sublimazione.